

La nostra Bianca

“Bianca come i finocchi in insalata” è nato dopo un momento di grossa crisi, a seguito del fallimento di un importante progetto sull'Olocausto degli omosessuali. Quello spettacolo, che non è mai arrivato alla messa in scena, ha però gettato il germe del lavoro su Bianca, anche se in contesti completamente differenti. Ciò che aveva iniziato a lavorare dentro di me, attraverso l'indagine mancata sulle cause di quell'odio così “lontano” nel tempo, era la riflessione sull'umana necessità di sentirsi dalla parte di “chi va bene”, di “chi è accettabile”, e di rifiutare (al punto di desiderare la loro distruzione) tutto ciò che, con la sua diversità, destabilizza le nostre sicurezze. È emersa quindi in maniera sempre più forte l'esigenza di parlare di negazione di sé. E da lì a Bianca il passo è stato breve: la negazione della propria sessualità ne era la rappresentazione più forte e disperata; il rifiuto del proprio essere più intimo (in quanto centrato proprio là dove carne e anima si fondono) significa annientare tutto di sé per riuscire a trasformarsi in un'aberrazione socialmente più accettabile, amabile.

Ne è nato uno spettacolo incredibile, nel suo trattare un argomento così delicato in maniera tanto profonda e drammaticamente ironica al tempo stesso. “Bianca come i finocchi in insalata” è divertente, è provocatorio, è dissacrante, e attraverso tutto questo riesce a rapire lo spettatore, che non riesce a non ridere (amaramente) immedesimandosi nella tragicità della condizione di Bianca. Bianca è molto più di una maestra elementare quarantenne esaurita da una relazione inappagante. Bianca è la contraddizione dell'essere umano: strampalata e banale, confusa e dispotica, sottomessa e intransigente, materna e spietata, donna e...

Arrendevole nella vita, trova la sua apparente rivincita nell'insegnamento, dove riesce a diventare finalmente essa stessa una materna sopraffattrice, che col terrore tenta disperatamente di salvare i suoi giovanissimi alunni. L'effetto è assolutamente tragicomico e spassosissimo: una figura femminile saltuariamente docile e insignificante, ma capace di covare odio e risentimento che la corrodono dall'interno, sempre sull'orlo dello sdoppiamento di personalità.

"Bianca come i finocchi in insalata", pensato inizialmente come monologo, è diventato a tutti gli effetti un dialogo di cui si sente solo una parte. La vita di Bianca procede esattamente come i suoi dialoghi: lei annaspa sempre più nelle sue incertezze, affoga nella mancanza di risposte, sballottata tra sprazzi di lucida consapevolezza e totale negazione della realtà, tra deliri di onnipotenza e completo annichilimento, fino a non capire più neppure i segnali che il suo stesso corpo le invia.

Ma Bianca non è solo la storia di un travestito, bensì il fantoccio di tutti i nostri travestitismi e le nostre maschere, e nello stesso tempo lo specchio delle disperazioni dell'uomo contemporaneo. Bianca travalica i confini delle tematiche LGBTQ per diventare ognuno di noi, cercando di trasmetterne la profonda universalità e la bigotta e incomprensibile ipocrisia che ci costringe ancora a dover lottare (e, solo per ricordarlo, morire) per poter essere ciò che siamo davvero. E lo fa in maniera assolutamente divertente, graffiante, coinvolgente (nel vero senso della parola).

Portare in scena questo nostro spettacolo è per noi (sia per me, sia per Andrea Ramosi, l'attore che interpreta Bianca), ogni volta, una straordinaria occasione di scambio e confronto; vuol dire avere la possibilità di parlare delle mille Maestre Bianca che abitano, in forme anche molto differenti, in ognuno di noi e cercare un

confronto che possa diventare davvero universale, che possa farci sentire tutti uniti nello stesso dolore e nella stessa risata, farci sentire che non siamo soli nella stessa lotta, e che abbiamo tutti lo stesso sangue.

Portare in scena Bianca significa parlare di ciò che siamo davvero e dell'importanza (vitale) di permetterci di esserlo, ad ogni livello. E ciò è fondamentale soprattutto in un momento come questo, caratterizzato spesso da ignoranza e demagogia, da rifiuti e slogan propagandistici che esauriscono immediatamente il loro valore, da conquiste sudate quanto precarie, da una millantata libertà che assomiglia incredibilmente a conformismo travestito.

[Silvia Marchetti, regista e autrice di *Bianca come i Finocchi in insalata*]